





In questa e nelle pagine successive paesaggi di archeologia industriale nella Bologna odierna colti dall'obiettivo di Vanes Cavazza. Sopra, a destra, una veduta delle officine Amga nella Bologna del 1955 di Enrico Pasquali

La fabbrica

di GIULIANO BUGANI

Salutavi la città con i tuoi occhi chiusi. Con i tuoi chiusi occhi di sempre. Di quando tornavi dalla fabbrica, la sera, con le palpebre abbassate dalla fatica. Stavi lì, nella cassa arida di legno, con le mani giunte, con il corpo nell'ultimo riposo. E io guardavo, come un figlio guarda il padre che non lo può vedere. Una cassa arida, in una città che era stata città di fabbriche. E voi, ignari, inconsapevoli del gioco squallido del profitto che davanti a tutto immetteva il suo veleno, adoravate la città. Con le sue fabbriche. La logica del profitto prevalse sull'idea della sopravvivenza. Ed io, come te, inconsapevole, quando la sera tornavi, ti correvo incontro e saltavo sulle tue braccia stanche. L'abbraccio di un attimo, poi scendevo velocemente, per l'assalto di una tosse che ti rapiva da me. Le tue braccia non mi sorreggevano più, e quasi cadevo a terra, inconsapevole, anch'io, come te ignaro. Asbestosi. Carcinoma polmonare. E di nuovo le palpebre abbassate di chi è preda ignara di una malattia sconosciuta. Ma la fabbrica sapeva. Tutte le fabbriche lo sapevano. "Signora, trattandosi di un materiale dannoso per la salute, non esiste un limite di esposizione al di sotto del quale il rischio sia nullo". Il medico di famiglia aveva detto alla mamma che la speranza per la malattia di papà era praticamente insignificante. "Sono passati trent'anni signora, e suo marito e i suoi colleghi di lavoro, mi spiace dirlo, ma dovevano essere messi al corrente di cosa stavano rischiando. Adesso ormai, la medicina non può fare più niente."



In alto, a sinistra, un operaio bolognese del 1955, immagine tratta dal volume "Enrico Pasquali. Bologna negli anni della ricostruzione 1951-1960" Grafis edizioni



La camera da letto, dove eri da giorni, era distante dalla cucina, dove il dottore, seduto su una sedia di formica, scriveva sul tavolo le medicine, inutili, per la malattia. Ma io sapevo che quella era una lettera. Io, stretto nell'angolo della vetrina di legno, tra il corridoio e la cucina, di nascosto guardavo, e sapevo che il dottore stava scrivendo alla tua morte. La fabbrica non era distante dalla nostra casa. Dentro la città, c'erano tante fabbriche. Guardavo il dottore, guardavo le sue mani, scrivere quell'atroce lettera. E pensavo che anche le mie mani dovevano fare qualcosa. Era inverno. Presi il cappotto e scesi in cantina. Tenevi gli attrezzi in un baule. Presi un grosso martello e lo nascosi nel cappotto. Poi uscii. Era buio. Conoscevo la tua fabbrica. Le sue grandi mura e suoi alti cancelli neri. A quell'ora non c'era nessuno attorno. La fabbrica era deserta. Deserte erano le strade che la circondavano. "Sei sola" Pensai. "Sei sola e vulnerabile. Ma a guardarti sembri innocente. Ecco perché mio padre ti ha amata. Ecco perché mio padre non sa che dovrai morire. Per te". Alzai la mano con stretto il grosso martello e colpì il muro di cemento. Poi lo colpì ancora. E ancora. E piangendo colpì ancora. E piangendo lasciai cadere il grosso martello, sconfitto. Davanti a quelle mura gigantesche, mi persi nel pianto di chi leggerà una lettera a un padre che deve morire. Di chi la leggerà in silenzio, di chi lo dovrà tradire. E continuare a dirgli che la sua fabbrica l'ha sempre amato e lo aspetterà. Come sempre l'ha aspettato. E avrò mia madre per mano, il giorno che ti chiuderanno nella Certosa. Ma cosa dirò alla tua fabbrica, quando gli passerò davanti, e sarò adulto? Me lo sono sempre chiesto. E ora, dopo tanti anni, la mia città non ha più fabbriche. Ma ti voglio dire una cosa. E non ti tradirò stavolta. Quando le ruspe hanno cominciato l'opera di demolizione della tua fabbrica, io ero là. A guardarla. E il mio cuore non era felice. Benché ne avesse avuto tutte le ragioni. Io ero là. E come quando ero un bambino parlai con lei. Per l'ultima volta. E gli dissi "Come non hai potuto immaginare, che tu, che stavi uccidendo degli uomini onesti, non saresti stata, un giorno uccisa a tua volta. Da altri uomini".